

## Wittgenstein: gesto e infinito

**Emanuele Rainone**

Università degli Studi di Bergamo

rainomnl@yahoo.it

### 1. Infinito, regola, possibilità

« $m=2n$  fa un *gesto* indicatore lungo la serie dei numeri, e quando noi aggiungiamo: “verso l’*infinito*”, questo non vuol dire se non che il gesto non indica un oggetto a una determinata distanza<sup>1</sup>».

La filosofia di Ludwig Wittgenstein, per la particolare coerenza e absolutezza del suo immanentismo linguistico, può rappresentare un privilegiato oggetto di riflessione per cercare di “pensare” l’infinito da un punto di vista “pragmatico”.

La prospettiva del filosofo viennese è da intendersi pragmatica solo in senso molto lato. Non si tratta di una posizione filosofica in senso esplicito e programmatico, ma di un modo di affrontare e sentire il problema del linguaggio<sup>2</sup>. La “teoria”<sup>3</sup> del significato come uso del cosiddetto “secondo Wittgenstein” basterebbe per sé a identificarla come pragmatica. Tuttavia, nell’affrontare la questione dell’infinito, è utile sottolineare la curvatura esistenziale del suo pragmatismo – per così dire - “istintivo”: il senso di chiusura assoluta che si respira leggendo i suoi pensieri e il suo modo del tutto peculiare di vivere l’esperienza del pensiero. Ora, per noi il problema potrebbe assumere la seguente fisionomia: che ne è dell’infinito se il significato della parola coincide con l’uso, se il pensare è «essenzialmente l’attività dell’operare con segni»<sup>4</sup> e se «le parole sono azioni»<sup>5</sup>? Immanentismo linguistico e pragmatismo sembrano sbarrare la strada a qualsiasi nozione di “infinito”, se non come rimando vago a del tutto indefinito ad una peirciana semiosi infinita.

Wittgenstein affronta la questione dell’infinito a partire da un intreccio di tematiche di natura logica e matematica che trovano la loro dimensione di senso all’interno di quel crogiuolo di problematiche che, tra la fine dell’800 e l’inizio del ‘900 – dai primi tentativi di aritmetizzazione dell’analisi al teorema di Gödel – vennero a costituire quel quadro storico-intellettuale noto come dibattito sui fondamenti della matematica. Tuttavia il modo particolare di affrontare quelle questioni, sia dal punto di vista del linguaggio che del metodo, lo colloca in una dimensione eccentrica rispetto alle problematiche specifiche di quel dibattito, dando un respiro più ampio e squisitamente filosofico ai suoi pensieri.

---

<sup>1</sup> L. WITTGENSTEIN, *Osservazioni Filosofiche*, Einaudi, Torino 1976, tr. it. a cura di M. Rossi, p.113, § 141f. (corsivo mio).

<sup>2</sup> Su Wittgenstein e il pragmatismo cfr. R. FABBRICHESI, *Cosa significa dirsi pragmatisti, Peirce e Wittgenstein a confronto*, Cuem, Milano 2002.

<sup>3</sup> Come è noto, Wittgenstein, fin dal *Tractatus* intende la filosofia come un’attività di delucidazione dei pensieri, un lavoro etico su se stessi e non come l’esposizione di una dottrina o di una teoria. Tuttavia, in questo lavoro di chiarificazione, dovrà gioco forza appoggiarsi su alcune concrezioni linguistiche – la “teoria della raffigurazione” del *Tractatus*, la concezione del significato come uso delle *Ricerche Filosofiche* – le quali non devono però essere intese come definizioni di teorie o dottrine in senso tradizionale. Questa situazione non è da intendersi come semplice contraddizione ma come un modo di affrontare in modo radicale la questione del pensiero. Radicalità che, se portata all’estremo, non può che avere esito aporetico – come nel *Tractatus* – oppure tradursi in un incessante e mai concluso lavoro di ripetizione, chiarificazione e approfondimento delle stesse questioni e delle stesse domande, come avverrà negli innumerevoli pensieri lasciati dall’autore - pubblicati postumi e successivi al *Tractatus*.

<sup>4</sup> L. WITTGENSTEIN, *Libro Blu e Libro Marrone*, tr. it. a cura di A. Conte, Einaudi, Torino 1983, p. 13.

<sup>5</sup> L. WITTGENSTEIN, *Pensieri Diversi*, tr. it. a cura di M. Ranchetti, Adelphi, Milano 2004, p. 93.

Egli riflette sull'infinito in vari luoghi della sua opera<sup>6</sup> e da punti di vista che seguono l'articolarsi della questione nella problematica sui fondamenti: infinito dei numeri naturali, numeri irrazionali, sezione di Dedekind, il continuo, numeri transfiniti, dimostrazione della diagonale di Cantor, teorema di Gödel. Per entrare subito in *medias res* e affrontare l'oggetto "infinito" in modo tale che la problematica matematica e quella filosofica risultino immediatamente collegate - evitando così di perderci nei tecnicismi e nella vastità delle questioni del dibattito sui fondamenti - partiremo da un triplice intreccio che, a mio parere, rappresenta il nucleo originario della riflessione di Wittgenstein: infinito, regola, possibilità.

«Nella superstizione che  $m = 2n$  corredi una classe con la sua sottoclasse abbiamo a che fare ancora una volta solo con della grammatica ambigua.<sup>7</sup>

Precisamente, tutto dipende dalla sintassi di realtà e possibilità.  $m = 2n$  contiene la possibilità di correlare ogni numero con un altro, ma non correla tutti i numeri con altri.<sup>8</sup>

Naturalmente il termine "possibilità" è fuorviante, perché quello che è possibile, si dirà, diventerà reale, per l'appunto<sup>9</sup>».

Questi pensieri appartengono al periodo intermedio tra il silenzio post-*Tractatus* e la fase matura delle *Ricerche Filosofiche* e rappresentano una vivida testimonianza delle problematiche centrali del filosofo. Il caso aritmetico preso in esame è paradigmatico, perché può considerarsi il luogo d'origine dell'intera problematica sui fondamenti: la definizione di Dedekind e Cantor di insieme infinito come insieme che può essere messo in corrispondenza biunivoca con una sua parte: ciò che per gli antichi era un paradosso, per i matematici dell'800 assurge a nuova concezione e definizione di infinito. Nel passo citato, Wittgenstein prende in considerazione proprio questo luogo originario. L'insieme  $N$  dei numeri naturali può infatti essere messo in corrispondenza biunivoca con il sottoinsieme dei naturali ( $m=2n$ ). Tale *possibilità* non fa problema per i filosofi-matematici, ma per Wittgenstein sì. C'è una certa *superstizione* nell'uso che si fa di quella corrispondenza; una superstizione basata su di una *sintassi-grammatica ambigua* e un uso del termine "possibilità" *fuorviante*. I termini sottolineati in corsivo ruotano intorno ad una posizione centrale della filosofia di Wittgenstein: i problemi filosofici nascono da un «fraitendimento della logica del nostro linguaggio». <sup>10</sup> In questa fase (quella post-*Tractatus* dei pensieri raccolti nelle *Osservazioni Filosofiche*) il filosofo si esprime in termini di "grammatica" e "sintassi", successivamente parlerà di "regole d'uso" e "giochi linguistici". Il discorso è sempre lo stesso: logica, sintassi, grammatica, giochi linguistici, rimandano sempre al concetto pragmatico di "applicazione" di una regola. Sia essa logica, sintattica, grammatica o pragmatica, al fondo di ogni regola c'è sempre il momento cruciale dell'applicazione e dell'uso<sup>11</sup>. Nel passo citato il problema è la parola "possibilità" che viene utilizzata in modo grammaticalmente fuorviante. Tale errore nasce solitamente da un'analogia con il linguaggio ordinario:

«Si può dire anche così: ha un senso dire che in una direzione ci possono essere infinite cose, ma non ne ha nessuno dire che ce ne sono infinite. E questo è in contrasto col modo ordinario di applicare la parola "potere". Perché, se ha un senso dire che un libro può essere sul tavolo, ha un

---

<sup>6</sup> Cfr. in particolare, L. WITTGENSTEIN, *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica*, tr. it. a cura di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1979; L. WITTGENSTEIN, *Osservazioni Filosofiche*, cit.; C. DIAMOND (a cura di), *Lezioni sui fondamenti della matematica: Cambridge 1939*, tr. it. a cura di E. Picardi, Boringhieri, Torino 1982.

<sup>7</sup> L. WITTGENSTEIN, *Osservazioni Filosofiche*, cit. p.113, § 141b.

<sup>8</sup> Ibid. § 141c.

<sup>9</sup> Ibid. § 141d.

<sup>10</sup> L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, tr. it. a cura di A.G. Conte, Einaudi, Torino 1998, p. 23.

<sup>11</sup> Come già nel *Tractatus* il "pensare" venga inteso come "applicazione di segni" cfr. C. PENCO, *Eredi del terzo regno*, «Epistemologia» 12 (1989), pp. 253-276 e I. ISHIGURO, *Use and Reference on Names*, in *Studies in the Philosophy of Wittgenstein*, ed. by P. Winch, London, Routledge and Kegan, 1969.

senso anche dire che è li. Ma nel nostro caso il linguaggio ci porta fuori strada. L'espressione "infinite" è, per così dire, usata avverbialmente e così va interpretata.<sup>12</sup>

In altre parole, le proposizioni "in questa direzione ci possono essere 3 cose" e "in questa direzione ci possono essere infinite cose" solo in apparenza sono costruite nello stesso modo, ma in realtà sono di struttura diversa. E precisamente, l' "infinite" della seconda proposizione non sostiene la parte del "3" nella prima<sup>13</sup>».

Il problema suddetto ( $m=2n$ ) è filosofico perché quella formula matematica – che di per sé non dice niente ed è a posto così com'è nella misura in cui viene usata *solo* come semplice calcolo<sup>14</sup> – viene utilizzata in sede di filosofia della matematica per definire l'infinito o per parlare di una determinata possibilità inerente all'insieme dei numeri naturali, come se l'infinito – alla stregua di qualsiasi ente naturale o mondano<sup>15</sup> – potesse essere descritto in qualche modo.

Questo è un passaggio fondamentale per comprendere le riflessioni di Wittgenstein sulla problematica dei fondamenti e anche l'origine della totale incomprensione con gli altri attori del dibattito sui fondamenti<sup>16</sup>. Là dove i fondazionalisti – siano essi logicisti, intuizionisti o formalisti - cercavano o negavano un "senso" per i segni delle loro formule matematiche o semplicemente un "fondamento", Wittgenstein afferma che anche se l'aritmetica avesse a che fare solo con trattini e non con cifre il discorso non cambierebbe: «L'aritmetica non parla di trattini: *ci opera*».<sup>17</sup>

È importante sottolineare che, se è vero che un uso fuorviante o un errore grammaticale può nascere in analogia con l'uso ordinario di un termine, questo non significa affatto che ci sia un uso ordinario che debba essere considerato quello giusto o il paradigma di riferimento. A rigore, qualsiasi uso – purché in esso il linguaggio sia all'*opera* - per Wittgenstein, potrebbe andar bene. Egli infatti, fin dal *Tractatus*, muove da un assunto di fondo che è, a mio parere, l'emblema del suo assolutismo linguistico e del suo pragmatismo estremo: «Tutte le proposizioni del nostro linguaggio comune sono di fatto, così come esse sono, in perfetto ordine logico».<sup>18</sup> Ciò che fa problema non è quindi l'uso del linguaggio all'interno dei più disparati contesti di vita, nei quali i possibili fraintendimenti vengono risolti all'interno di pratiche che hanno costitutivamente un orizzonte finito, ma l'uso che la filosofia fa del linguaggio. Un uso che si direbbe ossimorico, in quanto uso *puro* che – come dice Wittgenstein – si pratica stando «a tavolino»<sup>19</sup> e mandando in linguaggio «in vacanza»<sup>20</sup>. È l'uso che la filosofia fondazionalista, sospendendo la pratica matematica per cercare di dirne il "senso" e portarne alla luce il fondamento di verità, fa del linguaggio, mischiando «metodi di prova e confusione concettuale».<sup>21</sup> Uso che, ancor prima dello stesso fraintendimento grammaticale, è costitutivamente affetto dall'essere in errore, perché la "logica del nostro linguaggio" non è una qualche struttura soggiacente che l'analisi dovrebbe portare alla superficie, ma è quella di «essere all'opera»<sup>22</sup>. E un uso puro non è all'opera.

Prima di affrontare questa questione in modo più approfondito, vediamo il tema della "regola". Il concetto di infinito, se pensato rigorosamente fino in fondo, sembra esser refrattario a qualsiasi nozione di regolarità. Tale tematica si presenta in modo evidente allorché Wittgenstein tenta di

---

<sup>12</sup> L.WITTGENSTEIN, *Osservazioni Filosofiche*, cit. § 142 d.

<sup>13</sup> Ibid. § 142 e.

<sup>14</sup> L.WITTGENSTEIN, *Osservazioni sui fondamenti della matematica*, cit. p. 171, § 55, III

<sup>15</sup> L.WITTGENSTEIN, *Lezioni sui Fondamenti della matematica*, cit. p.146.

<sup>16</sup> Come è noto, Frege non capirà nulla del *Tractatus* e si fermerà alle prime righe, lo stesso Russell interpreterà l'opera e ne scriverà una Prefazione in un modo che a Wittgenstein apparirà da subito insoddisfacente. Successivamente, anche Gödel non comprenderà il rilievo filosofico delle critiche di Wittgenstein ai suoi teoremi.

<sup>17</sup> Ivi, p. 291, § 19, II (corsivo dell'autore).

<sup>18</sup> L.WITTGENSTEIN, *Tractatus*, cit. [5.5563].

<sup>19</sup> Id. *The Big Typescript*, tr. it. a cura di A. De Palma, Einaudi, Torino 2002, p. 415.

<sup>20</sup> Id. *Ricerche Filosofiche*, tr. it. a cura di R. Piovesan e M. Trinchero, Einaudi, Torino 1967, p.31, § 38.

<sup>21</sup> Cfr. Ivi, p. 300, § XIV.

<sup>22</sup> Ivi, p.71, § 132.

pensare l'infinito dei numeri irrazionali sullo sfondo dell'assioma del continuo.<sup>23</sup> Il problema è quello di una corrispondenza biunivoca tra *tutti* i punti della retta (il continuo) e i numeri reali.

Ciò che si può dire del numero irrazionale è che per definizione è un numero il cui sviluppo all'infinito non procede secondo una regola. Wittgenstein immagina una tecnica casuale – gettando un dado o tirando una moneta – per bisezionare successivamente un segmento dato e quindi determinare un punto. La versione aritmetica consiste nello scegliere tra 0 e 1 in una frazione duale infinita, in cui i due numeri vengono scelti sempre in base al tirare a sorte con i lanci di una moneta.<sup>24</sup> Questa tecnica dovrebbe catturare il concetto di “frazione decimale infinita” che si sviluppa senza una legge, una regolarità. Ma questo per Wittgenstein non è un procedimento aritmetico, non determina un numero: «Quello che c'è di aritmetico nel processo di tirare a sorte, non è l'effettivo risultato, ma l'infinita indecisione. Ma questa non *determina*, per l'appunto, un numero<sup>25</sup>».

Se ogni punto sulla retta deve avere una rappresentazione aritmetica, allora avremmo che tutti i numeri irrazionali – tutti i punti – coinciderebbero con tutte le possibili permutazioni dei due valori 0 e 1 all'infinito.<sup>26</sup> Ma questo è assurdo. Nel caso in cui gli sviluppi siano finiti, le possibili combinazioni sono in numero finito e “tutte le possibili combinazioni” è un'espressione intelligibile; nel caso in cui si trattasse invece di frazioni decimali infinite avremmo che in un singolo sviluppo casuale all'infinito - che starebbe per un numero irrazionale (per un punto) – potremmo incorrere nell'imbarazzante e assurda situazione di trovare tutti gli sviluppi. Ma l'assurdità di questo pensiero vertiginoso – seguito emblematicamente nello scritto di Wittgenstein da un punto di domanda<sup>27</sup> – risiede nel fatto che risulta impensabile uno sviluppo infinito e casuale allo stesso tempo come qualcosa di dato.

«Una legge “infinitamente complessa” vuol dire nessuna legge. Come si potrebbe sapere se è infinitamente complessa? [...]

Come si distingue una legge infinitamente complessa, in questo senso, da nessunissima legge?  
La legge suonerebbe, al massimo: “è tutto come è”<sup>28</sup>».

L'infinito del numero irrazionale è *pensabile* se è dato secondo una legge – se quindi è pensabile in termini *intensivi* sul piano del significato *puro* – ma nel caso di uno sviluppo infinito e casuale, l'unica possibile descrizione sarebbe quella estensiva – “è tutto come è” - di fatto impossibile. L'assurdo è quello di una regolarità che dovrebbe darsi all'infinito.

È inevitabile, per salvare la natura matematica del numero irrazionale – ossia il suo essere determinato secondo una legge non accessibile allo sguardo umano – il ricorso a Dio, una *realtà* infinita: «se esiste una realtà infinita, esiste anche la casualità all'infinito».<sup>29</sup>

Una buona questione per gli scolastici sarebbe stata: “Può Dio conoscere tutte le cifre di  $\pi$ ?” La risposta suona in tutti i casi del genere: la questione è priva di senso<sup>30</sup>.

Con il cortocircuito tra *possibilità* infinita e *regola* siamo arrivati a Dio, come il luogo infinito in cui il pensiero puro, pur essendo puro, riesce a pensarsi secondo una regola.

Se guardiamo soltanto al calcolo, nel procedimento casuale presentato da Wittgenstein, non c'è proprio alcuna direzione, nessun approssimarsi, nessun avvicinamento e nessuna possibilità che

---

<sup>23</sup> I due capisaldi delle definizioni di Cantor e Dedekind erano la definizione degli irrazionali a partire dai razionali e l'assioma mediante il quale si pensava il continuo, ossia la corrispondenza tra punti della retta e numeri reali. Cfr. C.MANGIONE, S.BOZZI, *Storia della Logica*, Garzanti, Milano 1993, p.286-287.

<sup>24</sup> Lo stesso metodo procedimento si può pensare per sistema decimale, mediante un dado a 10 facce.

<sup>25</sup> L.WITTGENSTEIN, *Osservazioni Filosofiche*, cit. p. 176, § 179k.

<sup>26</sup> Ivi, p. 176, § 179m.

<sup>27</sup> Ivi, p.177, § 179m.

<sup>28</sup> Ivi, p.99, § 122f.

<sup>29</sup> Ivi, p.115, § 143b.

<sup>30</sup> Ivi, p.101, § 128d.

emerge qualcosa come un rimando all'infinito, ma solo un unico *gesto* – il lancio di una moneta e l'annotazione di una cifra – che si ripete identico a se stesso. L'assurdo è pensare che, quando si tratta di infinito, con una serie numerica di qualche tipo – sia essa un numero naturale per quanto grande o le cifre di un numero irrazionale – si possa aver l'illusione di avvicinarsi a qualcosa<sup>31</sup>: «Si può anche dire: Nessuna via porta all'infinito, *nemmeno la via senza fine*».<sup>32</sup>

## 2. Infinito, pensiero, linguaggio

Wittgenstein scrive che è solo dall'immagine spaziale e geometrica della retta che «siamo spinti sempre più avanti». Ma anche in questa immagine della retta, come poter vedere l'infinito? Cosa ci spinge “sempre più avanti” in modo da formarci l'idea della *totalità* dei punti? Per Wittgenstein questo modo di esprimersi - “retta composta da infiniti punti”- risulta altamente problematico, un caso analogo alla confusione ingenerata in matematica dal linguaggio della teoria degli insiemi:

«L'intera matematica è inquinata dal pernicioso modo di esprimersi della teoria degli insiemi. Un esempio è che si dice che la retta è composta di punti. La retta è una legge e non è composta di un bel nulla. La retta come tratto colorato nello spazio visivo può essere composta di tratti colorati più brevi (ma naturalmente non di punti). E poi ci si meraviglia, per esempio, che “tra i punti razionali ovunque densi” trovino ancora posto gli irrazionali!<sup>33</sup>».

Nella prospettiva fondazionalista, in particolare in quella di Dedekind, ciò che è da cogliere è la nozione di continuità, indipendentemente da qualsiasi rappresentazione fondata su intuizioni spazio-temporali. Questo punto è essenziale: ciò che è da escludere nella definizione aritmetica non è l'idea (o immagine) della retta – la cui essenza continua è proprio ciò che è da cogliere riconducendone l'origine al procedimento aritmetico – ma una qualsiasi ipotesi sulla natura dello spazio fondata su di una qualche e vaga intuizione esterna. La novità del procedimento definitorio di Dedekind risiede inoltre nel cogliere tale essenza in maniera assiomatica, individuandone un contrassegno o una proprietà descrivibile proprio in termini puramente aritmetici:

«L'assunzione di questa proprietà della retta altro non è che un assioma mediante il quale anzitutto riconosciamo alla retta la sua continuità, mediante il quale noi pensiamo la continuità nella retta. Se lo spazio ha un'esistenza reale, non necessariamente deve essere continuo; moltissime delle sue proprietà rimarrebbero tali e quali anche se fosse discontinuo. Anche se sapessimo con certezza che lo spazio fosse discontinuo, *nulla ci potrebbe impedire*, se volessimo di colmare le sue lacune nel nostro pensiero rendendolo continuo. Ma quest'atto consisterebbe in una creazione di nuovi punti che sarebbe eseguita in base al suddetto principio<sup>34</sup>».

È evidente dalle parole di Dedekind – ed è questo che ci interessa sottolineare – che la retta continua non è affatto qualcosa che esiste in sé nello spazio, la continuità non è qualcosa che si possa intuire o vedere a partire da una qualche rappresentazione spaziale, ma è qualcosa che appartiene esclusivamente al pensiero, siamo noi che «riconosciamo alla retta la sua continuità». La continuità è qualcosa che è pensata *nella* retta; pensare la continuità e pensare la retta sono la stessa cosa, ma il contrassegno della continuità, ossia il fatto di poter pensare la retta come composta da

---

<sup>31</sup> «L'assurdo è già il fatto che si pensa così spesso che un numero grande sia dopotutto più vicino all'infinito di uno piccolo. L'infinito – come ho detto – non è in concorrenza col finito. È ciò che essenzialmente non esclude nessun finito. In questa frase abbiamo la parola “nessuno”, ma questa non deve essere a sua volta come espressione di una congiunzione infinita; invece “essenzialmente nessuno” costituisce un'espressione sola. Nessuna meraviglia se continuo a poter spiegare l'infinità solo con l'infinità stessa, cioè se non posso spiegarla» L.WITTGENSTEIN, *Osservazioni Filosofiche*, cit. p.110, §138b.

<sup>32</sup> L.WITTGENSTEIN, *Osservazioni Filosofiche*, cit. p.97, § 123a/c.

<sup>33</sup> Ivi, p.167, § 173g.

<sup>34</sup> Ivi, p. 69 (corsivo mio).

infiniti punti, è una pura esigenza e possibilità del pensiero, perché *nulla osta al pensiero* di poter colmare qualsiasi lacuna.

Viene alla luce un intreccio tra pensiero, retta, continuo ed assenza di lacune. In ultima analisi ciò che vi è di “intuitivo”, nel senso di qualcosa che si dà al pensiero in modo irriducibile e primitivo, è l’immagine della retta come creazione del pensiero puro che pensa *in essa* la continuità in virtù della possibilità pura di colmare le lacune. Ma, in virtù di cosa il pensiero può colmare *ogni* lacuna? Quale esigenza del pensiero sottende questa operazione e quale concezione del “pensiero” e del “pensare”? Il «libero atto creativo»<sup>35</sup> a cui fa riferimento Dedekind nella creazione di nuove entità numeriche, compresi gli irrazionali, si fonda sul “nulla impedisce al pensiero” di colmare ogni lacuna. Il pensiero, in quanto *puro* e privo di ostacoli, si finge di poter procedere sempre oltre: nulla impedisce. Là dove Dedekind cerca di pensare la retta e questo pensiero gli si impone con l’evidenza di qualcosa che si dà in modo irriducibile e primitivo, Wittgenstein vede una formazione discorsiva – vede solo parole - e cerca un senso possibile:

«L’infinito attuale è una pura e semplice parola. Meglio sarebbe il dire: per ora quest’espressione si limita a costruire un’immagine, che è ancora sospesa nell’aria; della cui applicazione ci sei ancora debitore»<sup>36</sup>.

Per il filosofo il dominio di ciò che è immaginabile – e quindi l’ambito delle possibilità - non è da intendersi come un a priori intuitivo del pensiero puro, ma dipende dall’uso delle parole, da un a priori che si direbbe di natura grammaticale<sup>37</sup> o pragmatica: posso immaginare qualcosa se so già fare qualcosa con esso. Non c’è libero gioco del pensiero, la *pura possibilità* di pensare sempre oltre.

Ancora una volta in questione è il puro pensiero e l’uso puro del linguaggio che è all’origine di quel pensiero. I matematici e filosofi del dibattito sui fondamenti, in misura differente a seconda delle varie personalità, ed eredi di un’antica tradizione di pensiero che vive l’esperienza del pensiero in modo ancora cartesiano, non hanno fatto i conti fino in fondo con il loro linguaggio.<sup>38</sup> Le soggettività che si vivono nel mentre del loro pensare, si fingono un’esperienza interiore e pura del loro pensiero. Questo è il punto essenziale e l’origine dell’incomprensione con Wittgenstein. Svolta linguistica significa anche un nuovo modo di sentire la presenza o l’ingombranza del linguaggio. L’impossibilità di pensare l’infinito è impossibilità di pensare il pensiero nella sua purezza o semplicemente “in quanto tale”. Non che i filosofi del passato fossero in errore e Wittgenstein nel giusto. Sarebbe privo di senso affermare una cosa del genere. Del resto «un’epoca fraintende l’altra»<sup>39</sup>. Ma l’impossibilità in questione e la chiusura della parola che ha vissuto Wittgenstein è forse qualcosa che ancora ci appartiene e dalla quale prende le mosse la nostra contemporaneità. Vediamo due aforismi che ci permettono di introdurre questa tematica e ampliare il discorso. «Io penso effettivamente con la penna, perché la mia testa spesso non sa nulla di ciò che la mia mano scrive»<sup>40</sup>. «Quando si dice: “Come faccio a sapere che cosa intende? Vedo soltanto i suoi segni” – Rispondo: “Come fa, lui, a sapere che cosa intende? Anche lui ha soltanto i suoi segni”»<sup>41</sup>.

---

<sup>35</sup> R. DEDEKIND, *Scritti sui fondamenti della matematica*, a cura di F. GANA, Bibliopolis, Napoli 1982, p. 68.

<sup>36</sup> L. WITTGENSTEIN, *Zettel: lo spazio segregato della psicologia*, tr. it. a cura di M. Trincherò, Einaudi, Torino, 1986, p.62, § 274.

<sup>37</sup> Cfr. M. ANDRONICO, *Descrivere e immaginare nel secondo Wittgenstein*, «Rivista di Filosofia», 1986, pp. 3-44.

<sup>38</sup> Sulla soggettività “cartesiana” in opera nel fondazionalismo cfr. E. RAINONE, *Il sogno del linguaggio: Filosofia e Matematica in Ludwig Wittgenstein*, Aracne, Roma 2014. Sul problema del linguaggio in Cartesio cfr. J. DERRIDA, *Cogito e Storia della follia*, in *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1971; sul rapporto Cartesio-Wittgenstein in relazione al *cogito*, cfr. A. KENNY, *Il privato cartesiano*, in *Capire Wittgenstein*, a cura di C. PENCO, M. ANDRONICO, D. MARCONI, Marietti, Genova, 1988.

<sup>39</sup> Id. *Pensieri Diversi*, p. 160.

<sup>40</sup> Ivi, p.44.

<sup>41</sup> Id. *Grammatica Filosofica*, tr. it. a cura di M. Trincherò, La Nuova Italia, Firenze 1990, p. 6 § 2, I.

Se teniamo presente che Wittgenstein è stato sempre tormentato dal problema di cosa potesse significare “comprendere una proposizione”, “afferrare un pensiero”, il primo aforisma ha il sapore di una resa e allo stesso tempo di una liberazione: abbandonare la giovanile esigenza logica ed etica di «purezza cristallina»<sup>42</sup> che lo aveva condotto al silenzio per arrendersi alla vita tornando sul suo «terreno scabro»<sup>43</sup>. La soggettività che pensa e che si pensa in quel pensiero è qualcosa che si vive interamente fuori di sé, nell'impossibilità di trovare un fondamento che non sia il mero sorprendersi nel rispecchiamento dei gesti silenziosi della propria mano che lascia traccia di sé su di un foglio di carta. Nel secondo aforisma la problematica è identica, ma la chiusura semantica adombra una dimensione quasi claustrofobica: il soggetto ha *soltanto* segni e non è nemmeno padrone di quello che dice o scrive. Il soggetto che vive interamente fuori di sé la sua esperienza di pensiero può viverla con gioia, soltanto nella forma sospesa e indecisa di una domanda senza risposta. «La gioia per i miei pensieri è la gioia per la strana vita che mi è propria. È, questo, gioia di vivere?<sup>44</sup>».

### 3. Gesto e infinito

Forse Wittgenstein non si è mai liberato del silenzio del *Tractatus* e in quei sette anni successivi alla pubblicazione della sua grande opera, prima di tornare al lavoro filosofico, è come se la parola si fosse definitivamente trasformata in gesto; e l'ossessiva ripetizione dello stesso<sup>45</sup> che si può cogliere in molti dei suoi aforismi pubblicati postumi, mostra l'estenuante ricerca di quella parola liberatrice in grado di dare la pace dei pensieri<sup>46</sup> e creare le condizioni per poter smettere di filosofare quando si vuole.<sup>47</sup> Egli ha vissuto in prima persona l'aporia del pensiero, sempre in bilico tra il silenzio e la parola, tra il disprezzo per una filosofia accademica ridotta a giornalismo<sup>48</sup> e una filosofia come lavoro su se stessi<sup>49</sup>, in lotta con la propria volontà e con il linguaggio<sup>50</sup>. «I problemi filosofici sorgono infatti quando il linguaggio *fa vacanza*<sup>51</sup>».

Nel “fare vacanza” il linguaggio gira a vuoto e le parole si utilizzano in modo del tutto *sui generis*, fingendo un uso che, in quanto vuoto e *puro*, in realtà non è un uso. «Soltanto nel fluire del pensiero e della vita le parole hanno significato<sup>52</sup>».

Questo è il pragmatismo estremo di Wittgenstein, per il quale le parole hanno significato solo se fanno corpo con le pratiche nelle quali sono immerse. Tale posizione è estrema perché in quel “soltanto” si può leggere ancora il silenzio del *Tractatus*: qualsiasi pratica di parola che vuole strappare le parole dalla «loro patria originaria»<sup>53</sup> – dalla prassi alla quale appartengono – è un non senso, un girare a vuoto. Un dire sempre altro rispetto all'evento che si vorrebbe dire<sup>54</sup>. È per questo che la sua filosofia è sempre sull'orlo del silenzio, oppure prende la forma di una ripetizione ossessiva delle stesse questioni. Silenzio e ossessione hanno origine in un'aporia: se le parole hanno senso solo nel fluire, esse non possono dirsi nel mentre della prassi in cui sono immerse; il loro senso – a rigore - non può essere detto. Esse quindi, facendo corpo con il mondo e con la vita, sono consegnate all'anonimia e alla cecità di ogni pratica e partecipano del loro silenzio. L'esser

---

<sup>42</sup> Cfr. Id. *Ricerche Filosofiche*, cit. p. 65, § 107.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> L. WITTGENSTEIN, *Pensieri Diversi*, cit. p. 53.

<sup>45</sup> “Ogni frase che scrivo intende già il tutto, e dunque di continuo la stessa cosa. Non sono altro, per così dire, che vedute di un unico oggetto sotto angoli diversi” L. WITTGENSTEIN, *Pensieri Diversi*, p. 28.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>47</sup> L. WITTGENSTEIN, *Ricerche Filosofiche*, cit. p. 71, § 133.

<sup>48</sup> Id. *Pensieri Diversi*, cit. p. 126.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>51</sup> Id. *Ricerche Filosofiche*, cit. p.31, §. 38 (corsivo dell'autore).

<sup>52</sup> Id. *Zettel*, cit. p.38, § 173.

<sup>53</sup> Id. *Ricerche Filosofiche*, cit. p. 67, § 116

<sup>54</sup> Id. *Zettel*, cit. p. 19, § 70.

completamente fuori di sé del soggetto, l'obliarsi nella prassi, implica che quello stesso "fluire" non possa nemmeno venir tematizzato nel "mentre" della vita.

Che tutto scorra deve trovarsi nell'essenza del linguaggio. E ricordiamoci: *nella vita quotidiana non ci viene in mente questo fatto* – non più di quanto ci venga in mente che i contorni del nostro campo visivo sono sfumati.<sup>55</sup>

Il linguaggio comune è in perfetto ordine logico perché nel suo funzionare ed essere in atto non pone questioni su se stesso e sulla sua stessa logica *in quanto tale*. La sua perfezione è la perfezione stessa dell'opacità<sup>56</sup> e della chiusura della vita con la quale fa corpo. Come dirà lo stesso Wittgenstein, quando tale tematica verrà espressa nei termini dei "giochi linguistici": «Il gioco linguistico è, per così dire, qualcosa di imprevedibile. Voglio dire: non è fondato, non è ragionevole (o irragionevole). *Sta lì – come la nostra vita.*<sup>57</sup>».

Chi interroga e pone domande è solo la filosofia che per risolvere i suoi problemi interroga il silenzio, la perfezione logica del linguaggio comune che è la stessa perfezione della vita e del mondo nella loro chiusura assoluta. La filosofia nel suo voler dire e sapere non può che fraintendere quell'inesauribile silenzio che vorrebbe dire.<sup>58</sup> Da qui – forse per uscire dall'aporia - l'idea di una filosofia di "secondo grado", come terapia per curare i problemi stessi della filosofia. Ma questa terapia, questo pensare al quadrato, implica una follia maggiore di quella che vorrebbe curare: «Solo pensando ancora più follemente dei filosofi si possono risolvere i loro problemi<sup>59</sup>».

La suddetta aporia è connaturata alla natura «postuma»<sup>60</sup> della parola. Essa è un'aporia perché la parola che vuole dire il senso di "ciò che accade"<sup>61</sup> si muove realmente in una strettoia che è un vuoto, un limite, una «soglia» che è una figura di nulla<sup>62</sup>. Se tale problematica investe la parola nella molteplicità delle pratiche in cui è agita, è con la filosofia però che, in quanto pratica che sta «a tavolino»<sup>63</sup> fingendo la sospensione di ogni pratica per poter dire con verità e pienezza di senso "tutto ciò che accade", quel nulla stesso e quel vuoto si fanno sentire in modo eminente.

La pratica specifica della parola filosofica che "gira a vuoto" scerne quella fessura di nulla che scardina la monoliticità parmenidea della vita e del mondo. E - per noi - la possibilità dell'infinito.

In un passaggio delle *Osservazioni Filosofiche* Wittgenstein, riflettendo sulla notazione ideografica e sul rimando all'intensione delle formule logico-matematiche contenenti variabili, scriverà che l'infinito è nel linguaggio<sup>64</sup>. Ma l'intensione, ovvero la *comprensione* del segno in termini di *significato* sul piano del *pensiero*, è ciò che Wittgenstein, con una bella espressione, definisce come il «sogno del linguaggio».<sup>65</sup>

Che è questo "infinito" che ha origine nello iato che la parola scava nella sostanza del tempo scardinando l'opacità del mondo? Che rapporto ha con l'infinito a noi più comune della serie dei naturali, con le cifre infinite di un numero irrazionale o con l'impensabilità dell'infinito attuale?

---

<sup>55</sup> Id. *The Big Typescript*, cit. p.425 (corsivo mio).

<sup>56</sup> Sull' opacità del linguaggio come uso (*Gebrauch*) e gesto in Wittgenstein ha insistito in particolare Aldo Gargani, cfr. A. GARGANI, *Wittgenstein: musica, parola, gesto*, Cortina Editore, Milano 2008, p.59 e A. GARGANI, *Dalla verità al senso della verità*, ETS, Pisa 2003, p. 119.

<sup>57</sup> L.WITTGENSTEIN, *Della Certezza*, tr. it. a cura di M. Trincherò, Einaudi, Torino 1988, p.91, § 559 (corsivo mio).

<sup>58</sup> In *Zettel* abbiamo un aforisma che esprime al meglio, con le parole di Wittgenstein, questa problematica che a mio parere si affaccia già nel *Tractatus* nei termini della relazione tra analisi logico-filosofica e linguaggio ordinario: «Spesso chi fa filosofia, di fronte a un'espressione verbale fa il gesto falso, inadatto. (Si dice l'*ordinario* – con gesti sbagliati)» (L.WITTGENSTEIN, *Zettel*, cit. p. 98, § 451 - corsivo dell'autore).

<sup>59</sup> L.WITTGENSTEIN, *Pensieri Diversi*, cit. p. 142. È un pensiero che risale al 1948, quando l'autore aveva 59 anni.

<sup>60</sup> Cfr. C. SINI, *L'analogia della parola: Filosofia e Metafisica*, Jaca Book, Milano 2004, p. 37.

<sup>61</sup> L. WITTGENSTEIN, *Tractatus*, [1].

<sup>62</sup> Cfr. C. SINI, op. cit. p. 37.

<sup>63</sup> L.WITTGENSTEIN, *The Big Typescript*, cit. p. 415.

<sup>64</sup> Cfr. Id. *Osservazioni Filosofiche*, 139b.

<sup>65</sup> Id. *Ricerche Filosofiche*, cit. p.150, § 358.

Nei casi trattati – infinito dei numeri naturali, numero irrazionale e infinito attuale – abbiamo visto che la radice comune del concetto di “infinito” si poteva trovare proprio nel pensiero puro. In tutti i casi la possibilità della ripetizione del gesto che dà inizio alla serie – da pensare in generale come “regola” – è nello stesso tempo possibilità di ripetizione senza fine (infinito potenziale) e pensiero della totalità completa e chiusa (infinito attuale) dell’intera serie, in tutte le sue infinite possibilità. Questo può avvenire anche per la semplice serie dei naturali. La teoria dei transfiniti di Cantor infatti, non è altro che un’applicazione alla serie dei naturali del concetto di “limite” per i numeri irrazionali<sup>66</sup>. E la critica di Wittgenstein non risparmierà questo punto essenziale. La dimostrazione della diagonale di Cantor – in virtù della quale l’insieme  $R$  di tutti i numeri reali (continuo lineare) appartiene ad un tipo di infinità differente da quella di  $N$  dei numeri naturali ( $2^{\aleph_0} > \aleph_0$ ) - ridotta all’osso del suo essere un mero dispositivo di calcolo - come scrive Wittgenstein - non è altro che un metodo per sovvertire *qualsiasi ordine*<sup>67</sup>. Ancora una volta, quando tentiamo di pensare l’infinito (nel caso di Cantor addirittura di ordinare l’infinito in una serie crescente e infinita di infiniti di differente cardinalità) ci ritroviamo a far collidere la nozione di regola (che ci permette di pensare ad una serie come “quella serie”) con quella di “possibilità infinita” che scardina qualsiasi nozione di “regola” e quindi di pensabilità.

Il dominio della pensabilità in Wittgenstein ha sempre coinciso con il concetto di regola, dallo spazio logico del *Tractatus*, alla grammatica delle *Osservazioni Filosofiche* fino al gioco linguistico delle *Ricerche Filosofiche*, l’ambito del pensabile è pre-determinato da un ordine logico, linguistico o pragmatico. Ciò che accade quindi deve-poter-accadere, nel senso che la parola che si volge indietro per dire l’evento lo può dire a partire da una gamma strutturata di possibilità di ordine logico-grammaticale-pragmatico. È ciò che in linea del tutto generale può essere inteso come “forma di vita”: è il linguaggio che costruisce il mondo e l’accadere di questo mondo avviene solo all’interno di una forma linguistica che è una forma di vita: «immaginare un linguaggio è immaginare una forma di vita»<sup>68</sup>. Il dover-poter dell’accadere è il fondo del trascendentalismo del filosofo, per il quale il mondo *ac-cade* sempre in uno spazio formale logico-grammaticale-pragmatico, appunto una forma di vita. E tuttavia, fin dal *Tractatus* e così per l’intera sua opera, Wittgenstein non smetterà di interrogarsi su quel presupposto trascendentale: «È la domanda: Che cosa deve essere, affinché qualcosa possa accadere? Una domanda avente un senso?»<sup>69</sup>.

Che significa tutto ciò per il nostro discorso? Il volgersi indietro della parola al mondo per dirne il senso è di fatto, in quanto *applicazione* di una *forma* al suo *altro*, un momento cieco, infondato; momento in cui la regola trova la sua infinita possibilità di essere smentita nella novità irriducibile di ciò che si presenta – è questo un senso possibile del noto “paradosso del seguire la regola” di Wittgenstein. E tuttavia il “nuovo” che si presenta per poter accadere deve-poter-accadere, quindi non è altro che l’alterazione della forma stessa, intesa come la totalità della regola (delle regole): l’altro è l’alterazione dello stesso. Questa alterazione è la traccia della distanza di nulla tra la parola e il mondo. Distanza necessaria, affinché la parola possa essere tale e, soprattutto, distanza infinita. Accade alla parola, al *gesto* della parola, “come nella pratica di afferramento, dove la fessura che collega la mano col bastone insieme li distanzia e li rende incolmabili e inafferrabili. Il che semplicemente vuol dire che la via è così aperta per *infiniti* afferramenti”<sup>70</sup>. Questa apertura infinita è allo stesso tempo ciò che permette alla forma-regola di applicarsi e ciò che rimandando sempre di nuovo ad una impossibile, ma *desiderabile*, chiusura totale, rappresenta la possibilità di scardinare qualsiasi regola. È, in altri termini, l’impossibilità da parte della parola di dire il proprio evento. Ed

---

<sup>66</sup> Il numero transfinito viene pensato da Cantor come nuova irrazionalità, cfr. G. CANTOR, *La formazione della teoria degli insiemi (saggi 1872 – 1883)* tr. it. a cura di G. Rigamonti, Sansoni, Firenze 1992. p.XXIX.

<sup>67</sup> L. WITTGENSTEIN, *Osservazioni sui fondamenti della matematica*, cit. p.76, § 6, II.

<sup>68</sup> Id. *Ricerche Filosofiche*, p.17, § 19.

<sup>69</sup> Id. *Tractatus*, cit. [5.5542].

<sup>70</sup> C. SINI, op. cit. p. 53.

è il gioco eterno della filosofia che, per dirla con Wittgenstein, è «un giuoco linguistico che somiglia a quel giuoco che consiste nel tentare di afferrarsi il pollice»<sup>71</sup>.

Un gioco che tuttavia ogni uomo – che sia avvezzo o meno alla filosofia - conosce bene. È il gioco del pensiero che, come un “sogno del linguaggio”, scava, nel denso spessore di ogni giorno (il continuo, la totalità di tutti i numeri reali, la retta, l’infinito), le intermittenze (il discreto, i numeri naturali, il punto, il finito) del tempo.

## BIBLIOGRAFIA

- ANDRONICO M., *Descrivere e immaginare nel secondo Wittgenstein*, «Rivista di Filosofia», 1986, pp. 3-44.
- CANTOR G., *La formazione della teoria degli insiemi (saggi 1872 – 1883)* tr. it. a cura di G. Rigamonti, Sansoni, Firenze 1992.
- DEDEKIND R., *Scritti sui fondamenti della matematica*, a cura di F. GANA, Bibliopolis, Napoli 1982.
- DERRIDA J., *Cogito e Storia della follia*, in *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1971.
- DIAMOND C. (a cura di), *Lezioni sui fondamenti della matematica: Cambridge 1939*, tr. it. a cura di E. Picardi, Boringhieri, Torino 1982.
- FABBRICHESI R., *Cosa significa dirsi pragmatisti, Peirce e Wittgenstein a confronto*, Cuem, Milano 2002.
- GARGANI A., *Dalla verità al senso della verità*, ETS, Pisa 2003.
- GARGANI A., *Wittgenstein: musica, parola, gesto*, Cortina Editore, Milano 2008.
- ISHIGURO I., *Use and Reference on Names*, in *Studies in the Philosophy of Wittgenstein*, ed. by P. Winch, London, Routledge and Kegan, 1969.
- KENNY A., *Il privato cartesiano*, in *Capire Wittgenstein*, a cura di C. PENCO, M. ANDRONICO, D. MARCONI, Marietti, Genova, 1988.
- MANGIONE C., BOZZI S., *Storia della Logica*, Garzanti, Milano 1993.
- PENCO C., *Eredi del terzo regno*, «Epistemologia» 12 (1989), pp. 253-276.
- RAINONE E., *Il sogno del linguaggio: Filosofia e Matematica in Ludwig Wittgenstein*, Aracne, Roma 2014.
- SINI C., *L’analogia della parola: Filosofia e Metafisica*, Jaca Book, Milano 2004.
- WITTGENSTEIN L., *Della Certezza*, tr. it. a cura di M. Trincherò, Einaudi, Torino 1988.
- WITTGENSTEIN L., *Grammatica Filosofica*, tr. it. a cura di M. Trincherò, La Nuova Italia, Firenze 1990.
- WITTGENSTEIN L., *Libro Blu e Libro Marrone*, tr. it. a cura di A. Conte, Einaudi, Torino 1983.
- WITTGENSTEIN L., *Osservazioni Filosofiche*, tr. it. a cura di M. Rossi, Einaudi, Torino 1976.
- WITTGENSTEIN L., *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica*, tr. it. a cura di M. Trincherò, Einaudi, Torino 1979.
- WITTGENSTEIN L., *Pensieri Diversi*, tr. it. a cura di M. Ranchetti, Adelphi, Milano 2004.
- WITTGENSTEIN L., *Ricerche Filosofiche*, tr. it. a cura di R. Piovesan e M. Trincherò, Einaudi, Torino 1967.
- WITTGENSTEIN L., *The Big Typescript*, tr. it. a cura di A. De Palma, Einaudi, Torino 2002.
- WITTGENSTEIN L., *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, tr. it. a cura di A.G. Conte, Einaudi, Torino 1998.
- WITTGENSTEIN L., *Zettel: lo spazio segregato della psicologia*, tr. it. a cura di M. Trincherò, Einaudi, Torino, 1986.

---

<sup>71</sup> L. WITTGENSTEIN, *Osservazioni sui fondamenti della matematica*, cit. p. 69, § 12 I App.